

libri&recensioni

IL LIBRO DEL MESE

Le donne dimenticate della Resistenza

Non erano socialiste, azioniste o comuniste: un nuovo saggio rende giustizia alle donne moderate e liberali della Resistenza ingiustamente cancellate dalla memoria della guerra partigiana, anche per l'inerzia dei loro partiti di riferimento

PARTIGIANE LIBERALI. ORGANIZZAZIONE, CULTURA, GUERRA E AZIONE CIVILE

di Rossella Pace

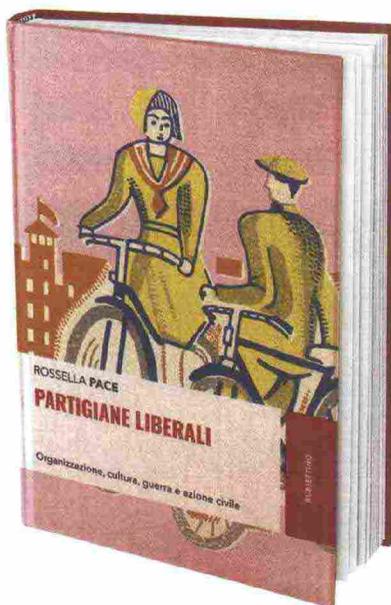
RUBBETTINO

pp. 250, € 16,00

Se si vuole trovare una smentita documentata del luogo comune secondo cui la Resistenza è stata soltanto «rossa», ovvero sia monopolio del PCI (che pure così l'ha presentata nel dopoguerra) basta leggere il recente saggio di Rossella Pace dedicato al ruolo delle donne liberali nella guerra di liberazione nazionale. Un libro appassionato che viene a colmare una lacuna nella storiografia dedicata al periodo della Guerra Civile, ma più in generale al ruolo pressoché ignorato dei liberali in quegli anni e a quello, totalmente ignorato, delle donne nell'ambito di quella componente del Comitato di Liberazione Nazionale. A questo proposito vale la pena di ricordare che il II vol. del documentatissimo «Dizionario del liberalismo italiano», dedicato alle biografie, su 400 lemmi ne dedica solo due a protagoniste femminili, e si tratta di patriote ottocentesche poco note. È stato scritto in passato (Giovanni Orsina) che da parte dei liberali, che pure durante il Ventennio erano stati i protagonisti della «ribellione morale» al Fascismo in Italia (da Croce a Einaudi, da Albertini a Giolitti ecc.) ci fu quasi una sorta di autorinuncia a rivendicare il ruolo svolto nella lotta di liberazione anche per favorire la ricomposizione della frattura che la Guerra Civile aveva determinato nella società. La scomparsa dei protagonisti e la sconfitta dell'antifascismo non ideologico da parte dell'antifascismo totalizzante del PCI nella guerra della memoria hanno fatto calare l'oblio su questo aspetto di una resistenza ideale e culturale che veniva da lontano e non era limitata al biennio 1943-45 e allo scontro armato. Su quest'ultimo aspetto la storiografia militante di sinistra ha per decenni sviluppato una interpretazione riduzionista dell'apporto liberale e delle brigate autonome alla lotta di liberazione. Senza dilungarci bastano due esempi per smentire questa versione diventata quasi un luogo comune. Il primo è legato al nome di Enrico Martini (nome di battaglia «Mauri») protagonista della resistenza liberale in Piemonte con le sue nove divisioni (10 mila uomini, ai quali si deve anche la Repubblica partigiana di Alba, di cui ha scritto Beppe Fenoglio) che diedero un contributo essenziale alla liberazione di Asti, Alessandria e Torino, contando 900 morti e oltre mille feriti. Il secondo esempio è ancora più famoso e porta il nome di Edgardo Sogno, un nome legato a imprese leggendarie durante la Guerra Civile e membro del co-

mando militare generale del CLNAI in rappresentanza del Partito liberale, creatore dell'Organizzazione Franchi, operativa tra Piemonte, Lombardia e Liguria in accordo con la *Special Force* britannica. Come ricorda l'autrice, la «crociata antinazista liberale», come la definiva lo stesso Sogno, si tendeva a identificarla «non come passione civile da parte dei suoi componenti, ma come puro spirito d'avventura, "dannunzianesimo politico, sfogo sportivo senza contenuto morale"» (come si legge in un appunto dello stesso Sogno ritrovato nel suo archivio personale). Il nome di Sogno ricorre continuamente nel volume, sia per le imprese compiute sia per il gran numero di presenze femminili che ruotavano intorno alla sua organizzazione. Tra le tante imprese merita ricordare la liberazione della partigiana liberale Maria Giulia Cardini, combattente in montagna con il nome di «Ciclone», ottenuta da Sogno attraverso lo scambio con la figlia del console tedesco a Torino, rapita dalla sua organizzazione proprio per questo obiettivo. Una volta liberata la Cardini, con il nome di «Antonio» si trasferì nel novarese assumendo il ruolo di capocellula della missione alleata *Chrysler*. È un caso particolare e in un certo senso unico, perché la partecipazione femminile liberale alla Resistenza si realizzò soprattutto nei collegamenti, nel reperimento di rifugi e di vettoviaglie, in lavori di segreteria e così via. Nanda Mura, Ines Pasquarelli, Ernesta Fasciotti, Angiola Ozzola, Marcella Ubertalli, Lelia Ricci, Paola Cotta, Elda Paldini: sono alcuni delle decine di nomi che il saggio di Rossella Pace restituisce alla storia.

Donne riunite nel «Comitato di coordinamento femminile antifascista», un comitato apartitico che si rifiutò di confluire nei «Gruppi di difesa della donna» egemonizzati dalle sinistre e fortemente ideologizzati. Tra i tanti nomi, un altro emerge nel libro come speciale: quello Virginia Minoletti Quarello, detta anche «Niagi» o «la Minossina», moglie di Bruno Minoletti, segretario della Delegazione Alta Italia del PLI, e unica donna indicata dal partito come membro della Consulta Nazionale, che dopo la liberazione preparò il referendum istituzionale e le elezioni per la Costituente. Di questa donna eccezionale il volume riproduce in appendice il diario tenuto tra giugno 1940 e novembre 1944. Lei, e molte altre come lei deluse dalle beghe e dalle scissioni nel partito, si autoescluse progressivamente dalla vita politica e rinunciò a ricordare il ruolo svolto: un ruolo che il libro sottrae a un definitivo oblio. ■



a cura di **Aldo G. Ricci**



D'ANNUNZIO E L'EDIZIONE 1911 DELLA COMMEDIA
 di **Laura Melosi**
Leo S. Olschki
 pp. VIII-107, € 20,00

«**M**io caro amico, non mi perdo in parole per giustificare il mio indugio [...]: iniziava così una lettera inviata il 16 agosto 1911, dall'«esilio» di Arcachon, sulla costa atlantica della Francia, da Gabriele D'Annunzio all'editore Leo Samuel Olschki. Alla lettera era allegato il testo di un proemio, «*De Comoedia Dantis*», steso dal Poeta per una



edizione monumentale della «Divina Commedia» che già dall'autunno 1909 Olschki (subentrando a Hoepli) aveva messo in cantiere per il cinquantenario dell'Unità d'Italia, con il dantista Giuseppe Lando Passerini curatore dell'opera. E l'«indugio», cui accennava D'Annunzio, si riferiva al tempo trascorso dal momento in cui avrebbe dovuto, come da contratto, consegnare il testo richiestogli (gli inizi del dicembre 1909) a quello in cui realmente lo fece, il 16 agosto 1911 («Il giorno dopo quello dell'Assunzione, *sol calando*»). Lo studio di Laura Melosi, docente di Letteratura italiana presso l'Università di Macerata, segue con puntuali-

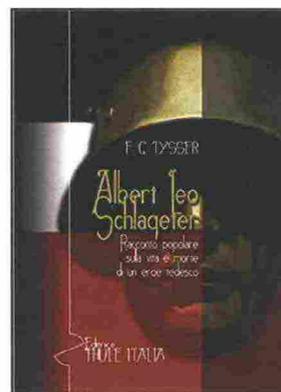
tà l'evolversi della vicenda legata al non breve «indugio» di D'Annunzio, attingendo alla documentazione conservata negli Archivi del Vittoriale e della Casa Editrice fiorentina, molto di meno alla fuorviante ricostruzione dei fatti di Tom Antongini, segretario del Poeta. Un susseguirsi di promesse, rinvii e silenzi da parte di D'Annunzio e di sempre più preoccupati solleciti di Olschki di fronte agli effetti negativi che i ritardi nella consegna dell'«agognato» testo avrebbero potuto avere sulla Casa editrice, a livello economico e, ancor più, di immagine. Se è vero, comunque, che quei ritardi non stupirono più di tanto chi (un nome per tutti, Ugo Ojetti) ben conosceva D'Annunzio e il suo rapporto solitamente «conflittuale» con gli editori, si possono concedere al Poeta alcune attenuanti legate a una situazione finanziaria ormai al collasso. Le nubi da tempo addensatesi sulla residenza fiorentina della Capponcina si sarebbero infatti trasformate in una violenta tempesta che avrebbe costretto nel 1910 D'Annunzio alla fuga in Francia, non senza aver cercato (con la mediazione di un libraio antiquario ben introdotto come Olschki) di vendere alcuni manoscritti. Per quanto volesse tener fede alla parola data all'editore, e rendere omaggio a Dante, non ci si può meravigliare che allora ci fosse altro in cima ai pensieri di D'Annunzio. [Guglielmo Salotti] ■

ALBERT LEO SCHLAGETER
 di **F. G. Tysser**
Thule ed. - 2019
 pp. 111, € 20,00

Alcuni personaggi storici divengono importanti più per quello che rappresentano che per

quanto hanno fatto o scritto. Il simbolo, il rimando a una volontà forte, rinvia a tutto un mondo ideale e alla lotta sostenuta per esso. Un esempio paradigmatico è Albert Leo Schlageter (1894-1923) combattente della Prima guerra mondiale con il grado di luogotenente dell'esercito del Reich guglielmino. Dopo il Trattato di Versailles, aderì ai Corpi franchi tedeschi che combatterono contro i francesi. I *Freikorps* erano volontari per i quali la guerra non era finita e si opponevano ai bolscevichi, che organizzavano manifestazioni, scioperi e rivolte in tutto il paese, e all'esercito francese che occupava il suolo tedesco con le proprie truppe coloniali e nel bacino della Ruhr si appropriava delle produzioni di carbone e metalli. Lo scopo di questi approvvigionamenti – definiti «riparazioni di guerra» – con un'inflazione che contribuì a immiserire la repubblica di Weimar, era di mettere sempre più in ginocchio la Germania. Per le potenze occidentali si doveva ridurre la nazione nemica ai minimi termini per impedirle di esprimere una politica estera. L'esercito francese peraltro non rispettava gli accordi di Ginevra: le truppe coloniali africane abusavano liberamente delle donne, si appropriavano di oggetti di valore, requisivano interi palazzi lasciando nuclei familiari all'addiaccio ecc. Insomma, tutto secondo le tradizioni dell'*Armée*. Nei Corpi franchi c'erano ex combattenti del primo conflitto mondiale, nazionalisti e civili. Schlageter combatté contro gli «invasori» in Curlandia, Alta Slesia e nel Baltico. Nella Ruhr il popolo tedesco osservava la «resistenza passiva» per protestare contro i francesi i quali non esitavano a punire la popolazione. Forse tradito da un

ex amico di nome Walter Kadow, Schlageter fu catturato e condannato a morte con l'accusa di spionaggio e sabotaggio per alcuni attentati dinamitardi compiuti sulle linee ferroviarie per impedire il trasporto di carbone in Francia. In quegli attentati nessuno morì ma il comando francese condannò egualmente Schlageter all'esecuzione capitale. Questo libro ripercorre le tappe della breve vita di questo tedesco ed è arricchito da numerose foto e dalle ultime lettere alla famiglia. Il significato dell'azione di Schlageter, fucilato il 26 maggio del 1923, è legato al senso di attaccamento alla patria. L'esecuzione fece di lui un eroe: il suo nome assunse un significato enorme in Germania per le sue azioni, il coraggio dimo-



strato, il contegno altero davanti al plotone di esecuzione. Dieci anni dopo, il Nazionalsocialismo al potere ne fece un eroe dedicandogli monumenti, strade, poesie, libri, feste, inni, *pièce* teatrali. Il rettore dell'Ateneo di Friburgo, città natale di Schlageter, il famoso filosofo Martin Heidegger, dedicò il suo discorso al Rettorato del 1933 a questo militante. Introduce il testo la traduttrice Monica Mainardi che inquadra la vicenda dal punto di vista storico. [Manlio Trigiani] ■

libri&recensioni

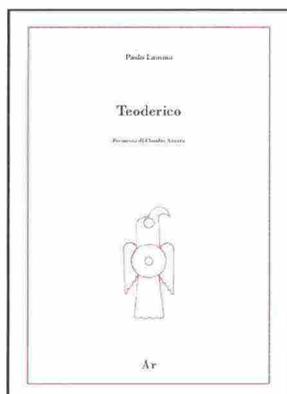
TEODERICO

di Paolo Lamma

Ar

pp. 163, euro 20,00

Teoderico l'Amalo (454-526) detto il Grande, re dei Goti, fu uno fra i maggiori personaggi della storia medievale e fra quelli che effettuarono maggiori innovazioni politiche in quell'epoca. Fu il primo capo barbaro, di stirpe nobile, a istituire una dominazione stabile in Italia dopo la fine dell'Impero romano d'Occidente (493-526), patrizio d'Italia sottoposto formalmente all'Impero d'Oriente. Resoconti e leggende si sono tramandati fornendo dati e notizie a volte contrastanti. La provenienza delle fonti spiega questa differente interpretazione dell'azione politica di Teoderico. Infatti, nelle leggende germaniche viene definito un eroe, un gran capo, un re guerriero, un uomo intorno al quale è sorta tutta una mitologia in merito alle sue decisioni. Invece, nell'ambito della tradizione latina, era definito nemico della Chiesa e della Romanità, assassino di papi e di senatori. Nell'Ottocento si verificò un ritorno di studi e di attenzione nei confronti di questo importante personaggio storico, e la doppia lettura sul suo agire tornò in auge: difensore dei valori germanici e barbaro persecutore di Romani. Di grande rilievo fu però un progetto che tentò di realizzare quando divenne re d'Italia: la coesistenza fra barbari e Romani. Una coesistenza che fallì in quanto la divisione di compiti nella compagine politica era rigidamente definita ma anche perché, storia che si ripete da sempre fra le genti, popoli di origini differenti non possono mai coesistere pacificamente per differenza di mentalità, credo



religioso, storia, tradizione, indole, razza. Una situazione che degenerò con i rappresentanti del popolo romano che lanciarono un appello all'Imperatore Giustiniano il quale offrì il proprio appoggio e, dopo una guerra feroce che durò venti anni, i Goti furono annientati. Teoderico era cittadino romano che comprese doversi emancipare dalla mentalità barbarica e farsi accettare dall'Impero d'Oriente. Non era privo di capacità politiche, lui che era nato in Pannonia (fra l'Austria e l'Ungheria) e dopo la battaglia nella quale confisse Odoacre fu proclamato re dal suo esercito gotico, ottenne l'incoronazione da Costantinopoli nel 498 scegliendo, però, la definizione romana di *Flavius Theodericus rex* e agendo in continuità con alcuni comportamenti dei re romani. Lo storico Lamma offre una lettura della politica interna come di una politica basata su conservatorismo e trasformazione per realizzare un'architettura politica nuova e, soprattutto, inedita. Ma gli esiti non furono facili fino ad arrivare a contrasti veri e propri con il Senato e con la Chiesa, anticipazione di una crisi profonda, come detto. Nove anni dopo la morte di Teoderico, nel 535, scoppiò una guerra fra Goti e Bizantini, e tutto cambiò. [M.Tr.] ■

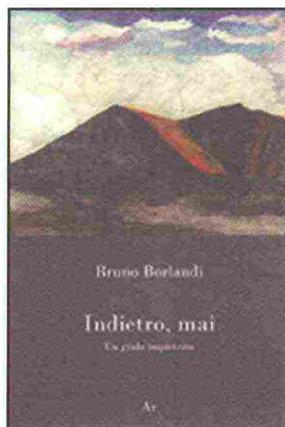
INDIETRO, MAI

di Bruno Borlandi

Ar

pp. 181, euro 20,00

Le edizioni di Ar hanno riproposto un libro da tempo introvabile: «Indietro, mai», edito nel 1969 dalle edizioni del Borghese col titolo «Boia chi molla!». È un libro che ricostruisce i tempi e le azioni della guerra contro le bande titine nel fronte orientale italiano per la difesa dell'Istria, Dalmazia, Trieste, Gorizia e tutte le isole italiane del Nord dell'Adriatico. Il libro illustra le operazioni militari e lo sbandamento dopo l'8 settembre, con reparti rimasti senza ordini e generali che fuggivano. Ma ci furono uomini e giovanissimi che restarono al loro posto, altri ancora si arruolarono nella Repubblica Sociale Italiana. Junio Valerio Borghese, comandante della *X Mas*, chiese a Mussolini – e ottenne – di trasferire tutti i reparti della *Decima* nella zona di operazioni del confine orientale per scongiurare la minaccia di invasione delle orde titine. L'autore, giornalista di valore, era ben informato su quei fatti. Bruno Borlandi, goriziano, dopo aver terminato il servizio di militare in guerra, dopo l'8 settembre si arruolò volontario nei bersaglieri della RSI e combatté nelle regioni orientali. Oltre alla propria esperienza per-



sonale, si avvale anche di quelle dei suoi commilitoni. Nel dopoguerra fu chiuso nel campo di concentramento USA di Coltano. Il libro è pieno di episodi minori sottratti all'oblio e mostra bene l'angoscia delle popolazioni, il senso di rabbia dei militari della RSI per la disparità numerica. Alla fine, furono notevoli le barbarie commesse dai croati e dagli sloveni che mostravano sadismo nell'uccidere, violentare donne, sterminare famiglie gettandole nelle foibe, cavità carsiche tipiche di quelle zone. Una vera pulizia etnica. Un reparto di Camicie nere friulane aveva tracciato una scritta sul muro frontale della propria casermetta «*Mai daur*» (in friulano: «Indietro, mai») come motto. Quando in quella zona di operazioni arrivarono militi della *X Mas* scoprirono che i loro camerati erano tutti morti: avevano mantenuto fede al proprio motto e al proprio onore. [M.Tr.] ■

GEOPOLITICA DELL'IMPERO ROMANO

di Yann Le Bohec

Leg

pp. 295, euro 22,00

LImpero romano comprendeva popoli diversi per lingua, costumi e religioni, con temperamenti differenti, lontani migliaia di chilometri l'uno dall'altro e con frontiere lunghe oltre 17 mila chilometri alla cui difesa erano destinate trenta legioni, per un totale di 250 mila militari. Lo storico Yann Le Bohec, professore emerito all'Università Sorbona di Parigi, ha pubblicato un interessante libro su un tema di particolare rilievo della storia di Roma: la geopolitica. Argomento poco scandagliato. Lo storico francese lo affronta con un approccio intelligente, importante alla luce del fatto che

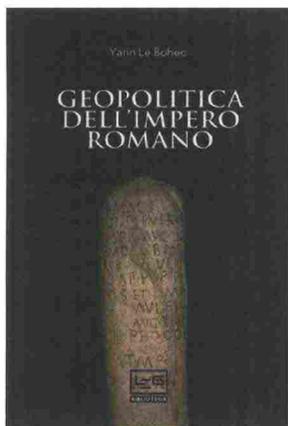
l'Impero romano doveva affrontare costantemente problemi per i popoli ostili che premevano alle frontiere, per alcune tribù che, all'interno dell'Impero, contestavano il potere di Roma. Sedare ribellioni, portare la guerra oltre i propri confini per scongiurare

aggressioni significava dover adottare una politica e una condotta militare pronte alle esigenze del momento in una visione a lungo termine. Le Bohec si domanda come fece un piccolo villaggio come Roma a dominare nel Lazio fino a conquistarlo, fino a

estendere il proprio potere in tutta Italia e poi in Europa, nel Nord Africa e nel Vicino Oriente. Lo studio analizza con attenzione le condizioni politiche, militari, economiche che nel corso dei secoli favorirono l'ascesa di Roma. Un'ascesa che doveva fare i conti con

l'espansione e al tempo stesso con il consolidamento e la difesa dei vari territori. Le Bohec indaga e spiega come fu importante non solo il rispetto della legge e una politica adattata ai tempi ma anche il pragmatismo di generali e imperatori che consentì di mo-

libri&recensioni

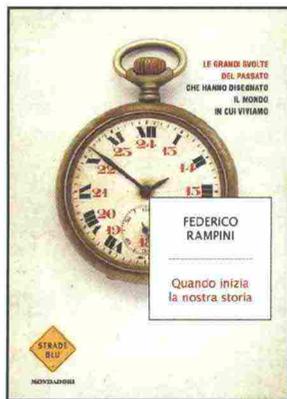


dulare al meglio, anche con la diplomazia, i rapporti con i nemici, con i popoli amici o semplicemente popoli sottomessi, a seconda degli scenari contingenti; le condizioni geografiche, economiche e sociali. Insomma, fu questa capacità unita a una profonda visione religiosa a garantire la potenza a tutto ciò che, insieme alla Grecia, rappresentò la cultura di base e le radici della Tradizione europea. [M.Tr.] ■

QUANDO INIZIA LA NOSTRA STORIA
 di Federico Rampini
 Mondadori
 pp. 444 - € 19,50

G iornalista da decenni in continuo movimento, Federico Rampini scrive in maniera quasi compulsiva. Un libro ogni anno e neanche piccolo o buttato lì. Saggi densi dove si incrociano esperienze personali, storia recente che è quasi cronaca, prospettive geopolitiche e, ovviamente, Storia. Una Storia curiosa, che spesso passa sottotraccia nella considerazione corrente ma che è quella che può spiegare molte cose, ancora oggi. Infatti, in questo «Quando inizia la nostra storia», Rampini individua nove snodi che uniscono passato e presente e

ipotecano il nostro futuro. Potevano essere di più questi esempi? Sicuramente ma è anche vero che quelli che Rampini propone al lettore – in ordine cronologico ma partendo dal più recente e andando indietro nel tempo – sono comunque densi e ineludibili. Ogni esempio unisce passato e presente per aiutarci a capire come si sono formati – e a volte incancreniti – alcuni super problemi di oggi: nel capitolo «1979-2018: nascita (e tramonto?) degli islamisti moderni» si lega la perenne crisi Iran-Occidente alle scelte strategiche che nella Seconda guerra mondiale portarono gli anglo-americani e i sovietici a prendere possesso dell'Iran e del suo petrolio, innescando reazioni a catena che dal dopoguerra ci porta immancabilmente ad oggi, passando da Mossadeq allo Scià e Khomeini fino all'attuale regime di Teheran. I capitoli successivi, ognuno a proprio modo visto che i sentieri della Storia sono tanti, seguono lo stesso schema: i rapporti Cina-Stati Uniti, il lungo '68 americano e la sua «eredità terribile» (che ora ha preso anche le sembianze dei deliri della «Cancel culture» e del movimento *Black Lives Matter*), il tramonto dell'impero ottomano e la nascita di Israele, il tema dell'immigrazione negli Stati

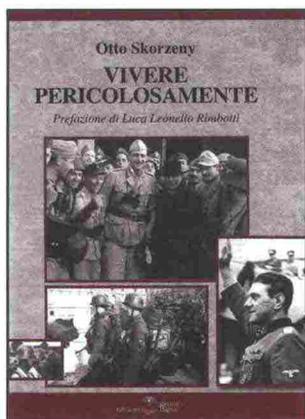


Uniti dall'Ottocento ai giorni nostri, la nascita del globalismo partendo dall'apertura del Canale di Suez nel 1869 (e altre infrastrutture nate negli stessi mesi a iniziare dalla ferrovia che collegò le due coste degli Stati Uniti. E poi, ancora: le guerre dell'Oppio che segnano la paziente ansia di rivalsa dei cinesi verso l'Occidente e lo sviluppo tra Seicento e Ottocento della prima grande multinazionale di stato della Storia, la britannica Compagnia delle Indie collegata, in modo solo apparentemente ardito da Rampini, alle cause della grande crisi economica del 2008. E, infine, un *excursus* che lega «le tre date della modernità»: il 1450 con l'invenzione della stampa da parte di Gutenberg (e strumento principe della diffusione della rivoluzione protestante), il 1492 con la scoperta di Colombo dell'America e il 1648 con la pace di Westfalia che chiude la drammatica Guerra dei trent'anni e apre l'era degli stati-nazione. In apparenza, Rampini – grazie anche ai suoi viaggi e i suoi interessi – sembra privilegiare il ruolo di Cina e Stati Uniti. Ma, a ben vedere, non fa altro che fotografare il nostro passato e il nostro presente: sono infatti questi i due imperi che dettano l'agenda oggi e anche – probabilmente in modo drammatico – nel prossimo futuro. Lettura assolutamente consigliata. [F. An.] ■

VIVERE PERICOLOSAMENTE
 di Otto Skorzeny
 Edizioni Settimo Sigillo
 pp. 428 - € 39,00

In Italia la figura di Otto Skorzeny è legata soprattutto al suo ruolo – enfatizzato poi dalla propaganda – nella ardita operazione dei

reparti speciali tedeschi che portò, nel settembre 1943, alla liberazione di Mussolini dalla sua prigionia sul Gran Sasso. Nella sua lunga carriera – continuata anche dopo la fine della Seconda guerra mondiale – Skorzeny (1908-1975) però di azioni spericolate ne ha compiute molte altre e solo alcune sono raccontate in questo suo libro di memorie, pubblicato per la prima volta in Italia nel 1970 e ora ristampato dalle Edizioni Settimo Sigillo con una prefazione firmata da Luca Leonello Rimbotti. Il libro è indubbiamente avvincente: avventure su avventure, organizzate con metodo teutonico e portate a compimento quasi sempre con successo. Utili anche i frequenti riferimenti alla «vita interna» del Reich come nel caso dell'atteggiamento ondivago tenuto dai vertici nazisti – incluso Hitler nei confronti del governo di Vichy oppure, nelle pagine finali, sull'atteggiamento decisamente poco eroico o dignitoso tenuto da molti dirigenti tedeschi a guerra finita. Ma come sempre, specie quando si parla di autobiografie, la realtà per essere completa ha bisogno di altri argomenti e altre informazioni che in questo libro ovviamente non ci sono. Perché alla fine degli anni Sessanta, quando Skorzeny scrive questo libro, decide non a caso di fermarsi al 27 luglio 1948, il giorno in cui, con relativa facilità, fugge dal campo di internamento in cui è recluso per rifugiarsi nella più ospitale Spagna di Franco. Ma dal 1948 al 1975, anno della sua morte, Skorzeny ha vissuto un'altra vita non meno avventurosa della precedente: lontano dalla retorica dell'etica del combattente puro, coraggioso e sfortunato, Skorzeny – come non pochi altri uomini del Nazismo



ma anche del Fascismo – si è infilato nei meandri della lunga e sporca Guerra Fredda arrivando a collaborare con il Mossad israeliano e compiendo operazioni finalizzate all'eliminazione di scienziati e imprenditori occidentali troppo vicini al mondo arabo. Cose troppo compromettenti all'epoca per essere messe nero su bianco anche se a Skorzeny un certo coraggio, anche con la penna in mano, non è mancato visto che nel libro non trascura di sottolineare a più riprese le doti e il carisma di Adolf Hitler cui indubbiamente rimase sempre legato senza mai rinnegare nulla di quanto compiuto con la divisa delle *Waffen-SS*. Ma nelle ultime righe nega di aver aiutato il Führer a fuggire a guerra finita anche se alcune testimonianze indicavano proprio lui nel pilota che aveva portato fuori da Berlino il capo del Nazionalsocialismo. Chissà se gli possiamo credere... [F. An.] ■

IL XXIX. REPARTO ALPINI D'ASSALTO IN VAL LAGARINA – 1918

di Paolo Pedri
 New Book edizioni
 Pp 336, € 29,00

«**T**re battaglioni come questo e garantisco di en-

trare a Trento in due giorni». Forse quella del generale Vittorio De Albertis in ispezione al campo del suo reparto Alpini Arditi sul fronte del basso Trentino era una affermazione eccessivamente ottimistica. Ci sarebbero voluti altri sei mesi di guerra ferocissima – e in parte anche sulla difensiva – per aver ragione dell'Impero Austro-Ungarico. Eppure quello che nella primavera del 1918 venne schierato dal XXIX Corpo d'Armata fra il lago di Garda e il corso dell'Adige era effettivamente un reparto formidabile, come tutti quelli di Arditi. Paolo Pedri ricostruisce le vicende di questo battaglione attraverso un apparato di fonti e di fotografie eccezionale, anche grazie al ritrovamento fortunoso di un baule pieno di carteggi e *memorabilia* quasi completo appartenuto al tenente degli Alpini Francesco Giangrande, un misconosciuto (e sfortunato, come si leggerà nel testo) eroe della Grande Guerra e dei conflitti successivi. La ricostruzione dei fatti d'arme e del contesto in cui avvengono



è maniacale, e anche se non sempre con un linguaggio scorrevole, la mole di dettagli, tanto nel testo quanto nell'apparato iconografico, rendono il volume una preziosa rievocazione di quelle giornate

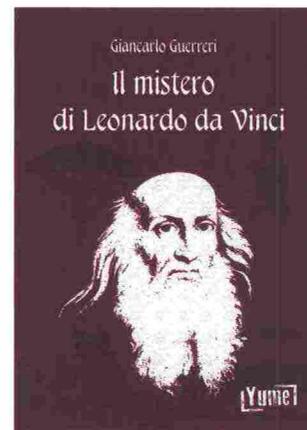
sanguinose e gloriose. Al comando del battaglione, un capitano il cui nome poi sarà fra i protagonisti della Seconda guerra mondiale: Gastone Gamba. Fegataccio – come del resto i suoi uomini – Gamba «non guida il battaglione dal tavolino», anzi è costantemente in linea. Si merita tre medaglie sul campo e una condanna in tribunale a testimonianza del fatto che gli Arditi erano un'arma a doppio taglio. D'altronde lo stesso XXIX reparto d'assalto viene spostato in un accampamento in campagna perché gli uomini risultano attaccabrighe con la popolazione dei luoghi in cui veniva acuartierato. Senza trionfalismi e senza ampollosità, il saggio di Pedri contribuisce a sfatare coi semplici dati la leggenda nera dell'«inutile strage» raccontando una parte d'Italia eroica e tenace. I numeri infatti riportati parlano da soli: il XXIX Battaglione lamentò il 10% di caduti e il 25% di feriti, mentre ben il 18% dei suoi membri ricevette almeno una decorazione al valor militare per le imprese compiute. Non esattamente *l'Italietta* raccontata da certa retorica. [EM] ■

IL MISTERO DI LEONARDO DA VINCI

di Giancarlo Guerreri
 Yume
 pp. 190 - € 15,00

Un segno di questi tempi, razionali in apparenza ma disposti a ritenere possibile qualunque cosa, è la ricerca spasmodica di tracce esoteriche nelle opere dei grandi artisti e letterati. Leonardo da Vinci è ai vertici di questa classifica grazie ad abbinamenti sempre diversi: la Sindone, i Templari, i Rosa Croce, gli Ufo, i viaggi nel tempo, il Priorato

di Sion ecc. ecc. Il fatto che in tanti, improvvisati, studiosi abbiano «trovato» tracce improbabili per sostenere questa o quell'ipotesi ha complicato le cose e impedito di vedere che anche Leonardo, come molti grandi artisti, non solo del suo tempo, aveva davvero a che fare con l'esoterismo che era parte del suo mondo. Ma cosa si intende per «esoterismo»? Guerreri lo puntualizza all'inizio del libro, precisando che ogni opera può avere diversi livelli di lettura: dal più evidente al più nascosto, passando attraverso gradi intermedi di comprensione. Le opere di Leo-



nardo sicuramente «nascondono» significati iniziatici ma questo non vuol dire scomodare la solita paccottiglia stile «Codice Da Vinci». Tra le tante possibili appartenenze del Genio di Vinci a sette o ordini segreti, Guerreri propende per la sola affiliazione ai «Fedeli d'Amore, la stessa setta di cui avrebbe fatto parte Dante. Un libro utile anche per i non addetti ai lavori non solo per vedere con occhi diversi alcuni celebri capolavori ma anche per prendere dimestichezza con discipline antiche – e serie – come la simbologia dei numeri e le numerose applicazioni della Sezione aurea. [F. An.] ■